

ex libris

Il mondo era grande.
Ma tutto era ancora
più grande quando
si ascoltava una cosa
raccontata.

João Guimarães Rosa

storiae-antistoria

GRAMSCI, LENIN E LA SCONFITTA DI MARX

Bruno Bongiovanni

Mi è stato chiesto da un gentile lettore di esplicitare le risultanze storiche delle riflessioni su Lenin effettuate da questa rubrica la scorsa domenica. Forse non inutile è allora una postilla sulla apparentemente paradossale, e in realtà non incongrua, recezione italiana - sul lato socialista radicale - della rivoluzione russa. Va precisato che qui ci interessa soprattutto la recezione «a caldo» - prima cioè dell'irrigidirsi dell'ortodossia dottrinale - di tale rivoluzione. Cominciamo con Gramsci. Questi aveva accolto entusiasticamente l'Ottobre scrivendo su *L'Avanti!* del 24 novembre 1917 che gli eventi di Russia si segnalavano come «la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx». Il *Capitale*, infatti, per Gramsci «era in Russia il libro dei borghesi, più che dei proletari». Era insomma la dimostrazione «della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla

sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione». Gramsci riteneva cioè che la prospettiva marxiana desse ragione ai menscevichi, ma che i fatti (intesi in quanto «azioni» e non in quanto «cose»), così come il soggettivismo volontaristico, e l'energia prometeica e sovvertitrice, degli uomini realmente esistenti, avessero invece consentito l'inattesa vittoria rivoluzionaria - contro Marx! - di Lenin e dei bolscevichi. Con intuito straordinario, Gramsci aveva colto l'estremo revisionismo bolscevico, così come il divaricarsi di quest'ultimo dall'ipotesi marxiana e il conseguente collegarsi dei bolscevichi stessi con il particolarismo della situazione russa e quindi della tradizione populistica. Non senza un sovrappiù di elitismo organizzato, che faceva di Lenin, ma Gramsci non si spinse tanto in là, una sintesi vincente di Bakunin, di Sorel e di Pareto. Veniamo ora a Bordiga. Questi, sempre a caldo, scrisse a sua volta, su *L'Avanti!* del 27 e 28 febbraio 1918, che la rivoluzione russa era



diventata effettuabile scavalcando senza rimpianti la centralità che la democrazia aveva avuto nel pensiero di Marx ed Engels. Un'impostazione potenzialmente tragica dal punto di vista socialista e rivoluzionario, quella di Bordiga, ma, se portata alle estreme conseguenze, in grado di mettere a nudo le insormontabili antinomie del comunismo novecentesco. Tale impostazione così si può sintetizzare: nei paesi capitalistici e democratici, dove il socialismo è teoricamente possibile, la rivoluzione è impossibile perché si è verificata la nazionalizzazione delle masse e la cooperazione (grazie proprio alla democrazia) tra i diversi settori e le diverse classi della società, mentre nei paesi arretrati, e dispotico-autoritari, è possibile la rivoluzione, ma, per la fisionomia ancora incerta delle classi, e per l'immaturità delle forze produttive, impossibile è il socialismo. Ecco gli esiti delle riflessioni sulle origini del pensiero «neopopulista» ed elitista di Lenin.

Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

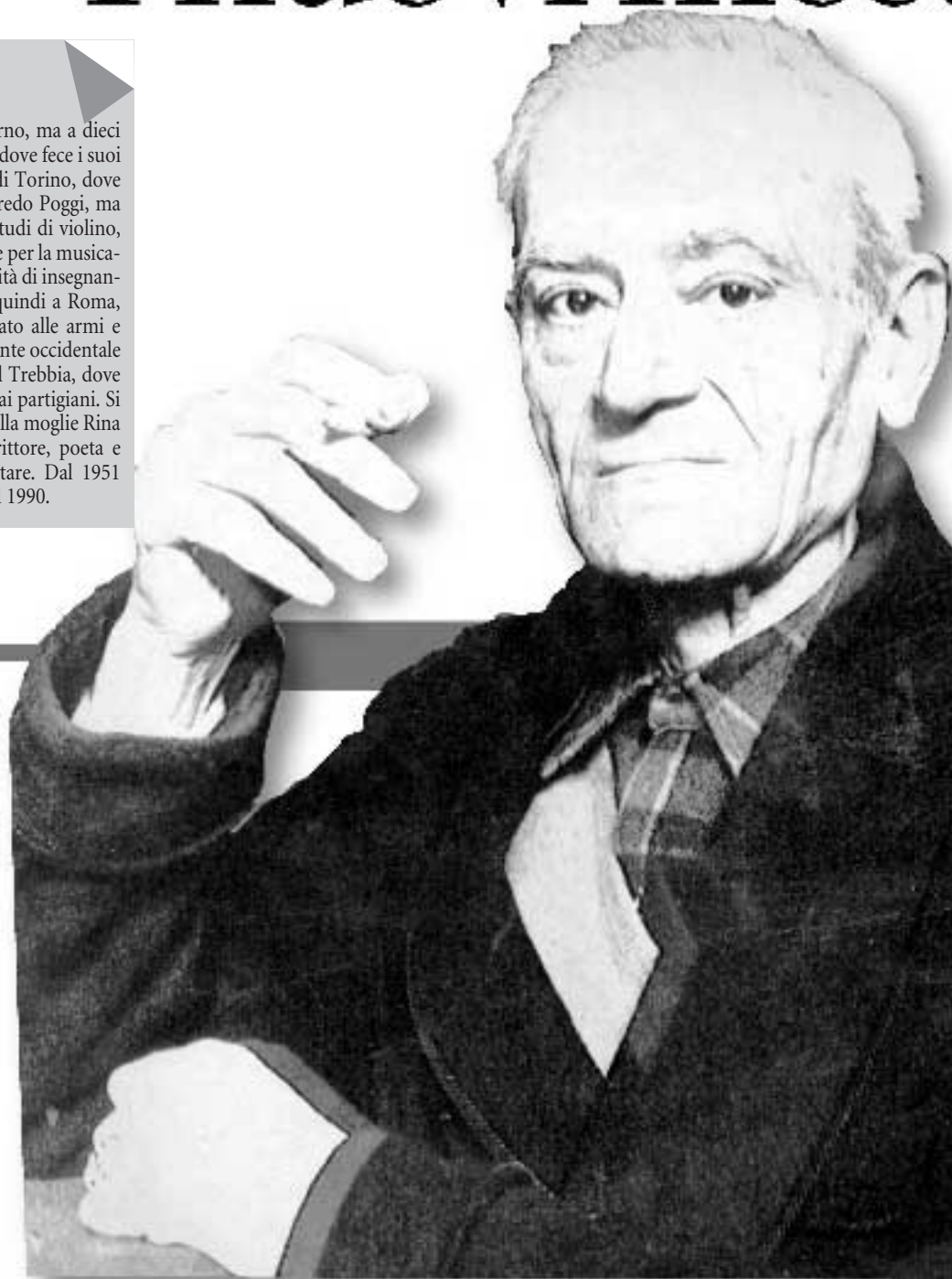
In edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

L'INEDITO

I nuovi mostri

l'autore

Giorgio Caproni nacque nel 1912 a Livorno, ma a dieci anni si trasferì con la famiglia a Genova dove fece i suoi studi. Successivamente si iscrisse al Magistero di Torino, dove frequentò le lezioni del filosofo antifascista Alfredo Poggi, ma che dovette però interrompere. Si dedicò agli studi di violino, che furono fondamentali per la sua educazione e per la musicalità dei suoi versi. Nel 1935 cominciò la sua attività di insegnante in Val Trebbia, poi in provincia di Pavia a quindi a Roma, dove si trasferì nel 1938. Nel 1939 fu richiamato alle armi e dovette tornare a Genova per combattere sul fronte occidentale contro la Francia. L'8 Settembre lo trovò in Val Trebbia, dove rimase fino alla fine della guerra, affiancandosi ai partigiani. Si stabilì quindi definitivamente a Roma insieme alla moglie Rina ed ai figli. Nonostante l'intensa attività di scrittore, poeta e giornalista continuò a fare il maestro elementare. Dal 1951 iniziò un'intensa attività di traduttore. Morì nel 1990.



Giorgio Caproni

Un ritratto del poeta livornese Giorgio Caproni che continuò tutta la vita a fare il maestro elementare. Il testo inedito che pubblichiamo in questa pagina apparve nel '58 su «La fiera letteraria» ed è stato usato da Gianluca Bottoni come canovaccio per lo spettacolo teatrale «I mostri che abbiamo dentro».

“ Se un Basilisco fosse «sopravvissuto» oggi le nazioni farebbero a gara per averlo

les scorpions, les vautours, les serpentes, les monstres grappissants, hurlants, gragnants, rampants (tutta robetta ormai reperibile a quattro soldi fra i ferrivechi d'un qualsiasi rivendigliolo di Porta Portese), davvero oggi *en est un plus laid, plus méchant, plus immonde*, che non è (eh no, bello mio) la Noia, ma giustappunto la Paura, la quale con tutte le sue zitte campane a martello (*Hear the loud alarum bells - brazen bells! - What a tale of terror now, their turbulency tells!*), la Noia, vi garantisco, la fa scappare a gambe levate, come topo di albergo sorpreso dall'improvviso scatenarsi della suoneria d'allarme.

Quando mai, infatti, la Paura ha permesso a qualcuno di annoiarsi?

La Paura, che una volta era l'effetto voluto attraverso i Mostri corpacchiati

appositamente inventati, scacciati questi come ginguilli puerili grazie all'improvvisa ascensione dei Lumi, oggi è diventata essa stessa il Mostro, prendendo tutte le più svariate forme possibili (biologiche, psicologiche, politiche, pseudo-religiose ecc.), e riuscendo così a dare l'illusione d'un intero popolo di mostri, mentre in realtà ce n'è uno solo, il quale fu quello stesso che all'epoca della Caverna, e dalla Caverna, figlio e liberò qualche milioncino d'anni fa l'orribile Mandria.

S'è fatto del progresso, non se ne dubita. Siamo tornati alle Origini, come no. Ma con questo? Dovremmo proprio per questo spellarci le mani in un bell'applauso, e accender la Tv ch'è fatta apposta per non pensarci troppo?

Io, per mio conto, a chi avesse tanto tanto un appartamento più grande del mio, e una stanzuccia segreta dove gli fosse possibile farlo, consigliereii piuttosto d'andarcisi a rinchiudere a chiave, e lì di mettersi seriamente a meditare, sicuro che il buon Collodi non mancherebbe di fargli trovare il suo bravo Grillo. E sicuro anche che una brava martellata, al bravo Grillo...

Ma, via. C'è proprio bisogno di continuare?

C'est que notre âme, hélas, n'est pas assez hardie...

Di orrori in realtà ce n'è solo uno, il quale fu quello stesso che all'epoca della Caverna figlio e liberò l'orribile mandria

C'è una paura d'ordine estetico, e ce n'è un'altra, più sottile ancora, di ordine psicologico e metafisico.

Oggi, a dirla schietta, i Mostri come venivano partoriti dalla mente dell'uomo prima ch'egli avesse inventato la macchina e la psicanalisi, ci spaventerebbero fino a un certo punto, se proprio non vogliamo dire che ci farebbero leggermente sorridere.

Erano bestie, dopotutto. Bestiacci ripugnanti finché vogliamo, ma bestie, appunto perché costruite coi soli laterizi allora a disposizione: è cioè la materia animale, anche se orridamente accozzata in un più o meno sapiente *photomontage*: una testa presa di qui, un corpacchio di là, molto fumo di zolfo per renderne il fiato e il peto quanto più puzzolenti, alacce ingigantite di pipistrello e via dicendo, secondo una ricetta, insomma mirante in primo luogo a offendere tutti e cinque i sensi insieme, nel concetto radicato che la Bruttezza (l'uomo viveva ancora in un alto concetto di sé e della propria armonia, anche fisica) fosse il primo segno, e sensibile, del Male.

Se un di tali Mostri - Basilisco o Pollo infernale alla Bosch - fosse sopravvissuto alla Grande Disinfestazione operata nel Secolo dei Lumi, siamo certi che le Nazioni oggi farebbero a gara per impossessarsene, e per dettare leggi speciali di protezione, non fosse che per dare uno svago di più all'infanzia, permettendo ai bambini di tutte le età, al Giardino zoologico, di far le boccacce davanti alla grande gabbia.

Ma non si darà il caso. Non perché quei Mostri siano scomparsi davvero, in quanto di essi pullula più che mai l'universo, ma semplicemente perché, scemata nell'uomo la fantasia e cresciuta la scienza, le gran bestiacci, persa ogni corpulenza fisica, sono rientrate nella loro naturale dimora, e cioè nella tana del nostro spirito, donde con tanta baldanza erano scaturite fuori. E acquistata o riacquistata quella sottigliezza che permette loro di trapassare anche le più solide muraglie, continuano più che mai libere e scorazzanti (non più visibilmente, nelle non illuminate vie del Medioevo, ma invisibilmente nell'animo nostro, dove non puoi certo mettergli il sale sulla coda) a spaventare grandi e piccini, senza che nessun Prode Cavaliere anche se atomicamente armato, possa liberare la Bella, del resto tutt'altro che addormentata nel Bosco.

Bel guadagno ci abbiamo fatto. Bel servizio ci ha reso Kafka, primo o tra i primi a invidiarci l'illusione che il Gran Disinfestante illuministico fosse riuscito sul serio come un San Giorgio (del resto anche lui radiato dall'Albo dei Santi, sì che oggi non c'è più un santo che ci protegga dalle nostre paure), e primo o fra i primi a farci sentir più che mai vive le mostruose creature dei nostri

La paura ha le forme più svariate: biologiche, politiche, religiose, psicologiche e ci dà l'illusione di un intero popolo di orrori

stessi nervi o nel nostro stesso sangue, e più che mai terribili perché sconosciute e perché imprevedibili, tanto da aver ormai invaso la medesima vena dei poeti; i quali, dal momento che una scusa devono pur sempre trovarla, per cantare, hanno finito col sostituire la Paura (diciamo pure l'Angoscia) alla *Ennui*, così come *ce monstre délicate*, aveva sostituito a sua volta, ieri l'altro, il Dolore.

Ma a proposito di poeti. Vi garantisco io, che ho dovuto leggerne tanti fino a farmi passare la voglia, che ci hanno rimesso anche loro, specie quelli (e sono in troppi) che barando al divino Gioco per abbandonarsi comodamente alla Moda, nemmen per idea temono di smentire, davanti a un bel piattone di fettucine condite coi più salati e pepati pettegolezzi

«in conto di terzi» (e tutti sulle ali d'una fantasia che all'uopo risparmiavano nel loro poemi), *il dies irae* o finimondo che invece dicono (ma ci credi?) di so-

frir dentro, in foro (ma forse si tratta d'un buco) *consciential*.

Torniamo a bomba. È un fatto che *parmi les chacals, les panthères, les lices,*

itinerari

A teatro e nel suo quartiere Roma rende omaggio a Caproni

Francesca De Sanctis

Lo conosciamo soprattutto per i suoi bellissimi versi, ma Giorgio Caproni ha scritto dal 1933 fino alla morte numerosi racconti, saggi, articoli sparsi su varie testate come *La Giustizia*, *L'Avanti!*, *Mondo operaio*, *l'Unità*, che ospitò molti suoi scritti negli anni Ottanta. La maggior parte dei saggi e dei racconti di Caproni sono stati pubblicati in *La scatola nera* (Garzanti, 1996), *Aeroporto delle rondini* (Manni, 2000), *La valigia delle Indie* (a cura di Adele Dei, Edizioni Via

del Vento, 1998), mai nessuno però ha pensato di raccogliere le rubriche che teneva periodicamente su *La fiera letteraria*, un settimanale per il quale Caproni scrisse dal '58 al '61, quando litigò con il direttore per motivi politici. La rubrica si chiamava «Il taccuino dello svagato» e il testo che pubblichiamo in questa pagina, intitolato *I mostri*, uscì su *La fiera letteraria* il 26 ottobre 1958. Tre anni dopo Caproni stesso lo ripropose sulle pagine de *La Giustizia*, il 14 novembre, ma non fu mai inserito in alcuna edizione dedicata al poeta livornese, romano di adozione.

A questo testo s'ispira lo spettacolo

teatrale di Gianluca Bottoni, *I mostri che abbiamo dentro* (che è anche il titolo di una delle ultime canzoni di Gabor), in scena al Teatro Vascello di Roma da martedì 3 a domenica 8 febbraio (dopo l'ultima replica verranno proiettati due documentari, *Congedo del viaggiatore cerimonioso* di Giuseppe Bertolucci e *Giorgio Caproni* di Gabriella Sica). Il lavoro di Bottoni, prodotto da La Fabbrica dell'Attore-Stabile d'Innovazione, è la seconda parte dell'omaggio a Caproni iniziato lo scorso anno con il primo spettacolo, dove raccontava la vita del poeta fino al 1975, anno della morte di Pasolini, grande amico di Caproni. Stavolta, partendo da *I mostri* ma ispirandosi anche alle raccolte di versi *Il muro della terra*, *Il franco cacciatore* e *Il Conte di Kewenhuller*, lo spettacolo prosegue il suo viaggio fino alla morte avvenuta nel 1990.

Ma lo spettacolo di Gianluca Botto-

La paura, che una volta era l'effetto voluto attraverso animali immondi appositamente inventati è diventata oggi essa stessa il Mostro insieme a chi inventò quelle bestie